

◆ **Introdotta l'esclusività del rapporto**
I medici universitari fanno ricorso
e ottengono il rinvio della scelta

◆ **Il ministro si appella al Consiglio**
di Stato: «Sono interessi corporativi»
Chiuso un capitolo basilare della riforma

Sanità, firmato il contratto per 105 mila medici pubblici

Scontro Bindi-Tar del Lazio sulla incompatibilità

ANNA MORELLI

ROMA Un capitolo fondamentale della riforma sanitaria si è chiuso. Ieri la maggior parte dei sindacati di medici, veterinari, biologi, chimici, farmacisti e psicologi, dipendenti dal Servizio sanitario nazionale hanno firmato il nuovo contratto che introduce una novità essenziale: l'esclusività di rapporto. Per questo lo Stato a regime, nel 2001, sborserà 2200 miliardi che per la maggior parte serviranno a compensare la scelta di lavorare esclusivamente in ospedale o nelle Asl. Ma nello stesso giorno, in cui il ministro Bindi poteva ritenersi più che soddisfatto dei risultati raggiunti, il Tar del Lazio ha concesso la sospensiva fino al 5 luglio sulla

PAROLE DURISSIME
La Bindi agli universitari «Esercizio individualistico e monetizzato della professione»



FELICIA MASOCCO

scelta di esclusività di rapporto ai medici universitari (appartenenti a 25 sedi) che avevano fatto ricorso. Ancora una volta i medici universitari cercano una distinzione dai colleghi ospedalieri, rivendicando una «specificità» per l'attività di ricerca, formazione e assistenza che l'Università offre. Durissima e immediata la risposta del ministro che ha incaricato l'Avvocatura dello Stato di presentare appello al Consiglio di Stato contro la sospensiva del Tar.

Ma torniamo alla firma delle pre-intese del contratto che interessa 105 mila medici e veterinari, 15 mila dirigenti sanitari e 8 mila dirigenti amministrativi, tecnici e professionali. I sindacati che rappresentano il 75% dei medici si dicono profondamente soddisfatti e l'Aran (l'agenzia che ha condotto la trattativa) stima che al 14 marzo, ultimo giorno utile per scegliere il regime di incompatibilità, l'85% dei medici sceglierà l'attività intramoenia.

Un contratto «storico», l'ha definito il ministro Bindi, perché insieme con la convenzione della medicina sul territorio (medici di famiglia, pediatri, guardia medica) segnerà una svolta per la sanità finalizzata soprattutto all'assistenza dei

cittadini. Il principio di esclusività di rapporto, che consentirà di trovare il proprio medico in ospedale e di farsi visitare da lui anche privatamente (a tariffe e orari preordinati); la formazione permanente e il governo clinico delle aziende (che prevede la partecipazione diretta dei sanitari nelle decisioni) sono tutti aspetti qualificanti della riforma che ora, con il contratto, diventano fattibili. Ora che governo e regioni hanno investito risorse consistenti (ai medici andrà in media un milione e mezzo di più in busta paga) il ministro Bindi si è detta sicura che si potrà realizzare un forte patto fra tutti i protagonisti della sanità pubblica che rimetta il cittadino al centro del sistema. Secondo il ministro, infatti, il nuovo contratto comporterà

molti vantaggi per i pazienti, a cominciare dalle riduzioni delle liste d'attesa perché ogni medico che concorderà con il proprio ospedale il suo pacchetto di attività libero-professionale,

dovrà anche impegnarsi ad abbassare le proprie liste d'attesa e le aziende sanitarie dovranno controllare tale riduzione. Inoltre il servizio di attività libero-professionale, offerto dall'ospedale pubblico in sostituzione di visite in cliniche e ambulatori privati, garantirà maggiore qualità e sicurezza, e medici sempre più preparati e impegnati.

Il contratto siglato ieri che verrà perfezionato entro qualche settimana è una vittoria anche delle Regioni. Lo ha sottolineato Alberto Zorzi, presidente del Comitato settore del Comparto sanità: «Siamo di fronte al completamento del processo di aziendalizzazione - ha specificato - iniziato con il contratto del 1996. Va evidenziato il ruolo svolto dalle Regioni nel definire gli indirizzi e gli obiettivi della contrattazione e nel prefigurare le soluzioni di massima alle problematiche contrattuali emergenti».

Ma torniamo alla spaccatura, tra medici ospedalieri e universitari, «ratificata» dal Tar del Lazio che sospende le direttive di

due decreti. Bindi e Bindi-Zechino, che fissavano al 14 marzo la data ultima di scelta dell'incompatibilità. Il tribunale amministrativo si era già espresso il 24 febbraio scorso in occasione del ricorso presentato dai medici universitari di Siena e anche allora aveva rimandato tutto al 5 luglio. I professori che hanno impugnato la lettera con cui i 27 rettori delle università italiane avevano comunicato a ordinari, associati e ricercatori, di optare entro il 14 marzo, ritengono «incostituzionali» le norme che regolano la libertà di insegnamento, la libertà di ricerca e l'attività medica. «Non è possibile - sostengono - che da una parte i professori universitari dipendano dall'Università e dall'altra dal Servizio sanitario nazionale». Durissima la reazione del ministro Bindi che, nell'annunciare ricorso, si è espresso molto severamente nei confronti dei professori universitari

che «in nome di uno status giuridico che li vuole istituzionalmente impegnati a svolgere soprattutto attività di formazione e ricerca, utilizzano ogni mezzo per poter continuare a esercitare nelle cliniche e negli studi privati, dove di certo non si fa né ricerca né formazione e dove la funzione assistenziale appare, di fatto, rivolta a soddisfare gli interessi di una categoria e non i bisogni di salute dei cittadini. Con rammarico prendiamo atto - ha concluso il ministro - di quanto l'istituzione più antica del paese, alla quale è affidata la prestigiosa funzione di formazione e ricerca di eccellenza e alta specializzazione nella sanità italiana, sia compromessa da una categoria che non sembra preoccupata di assicurare questa finalità strategica - per cui viene pagata con i soldi dei cittadini - ma solo di garantire un esercizio individualistico e monetizzato della professione».



Medici ospedalieri in una sala operatoria

Fusco/Ansa

Un milione e mezzo in più in busta paga

Soddisfazione dell'Aran. Polemiche di Cimo, Uil e altre sigle

FELICIA MASOCCO

ROMA Dopo una maratona di 33 ore si è conclusa ieri la trattativa per il rinnovo del contratto dei dirigenti medici e veterinari del Servizio sanitario nazionale. L'intesa, la prima del dopo riforma, è stata siglata nel pomeriggio tra la soddisfazione dell'Aran e dei sindacati firmatari (Anao-Assomed, Fesmed, Umsfed, Cisl e Cgil rappresentanti il 75% dei medici) e le polemiche di chi ha scelto di non sottoscrivere l'accordo: la Cimo e la Federazione dei medici (che raccoglie nove sigle tra cui la Uil). Una rottura che presto potrebbe tradursi in agitazioni e proteste nel mondo sanitario. Assenti al momento della firma anche i primari dell'Anpo che si sono riservati di decidere.

Questi in sintesi i punti salienti dell'intesa.

Aumenti. Il contratto resterà in vigore fino a tutto il 2001 e segna una svolta: per aver introdotto l'esclusività del rapporto di lavoro, soprattutto. E gli aumenti di stipendio alla scelta che verrà fatta

tra l'esercizio della professione extramoenia oppure intramoenia.

L'aumento medio netto mensile è di circa 1 milione e 200 mila lire per coloro che sceglieranno di esercitare la libera professione all'interno della struttura dove operano. La cifra è composta da 830 mila lire di indennità per la scelta fatta, e da 350 mila lire medie di aumento netto mensile legato ad altre voci. Coloro che sceglieranno di svolgere la libera professione fuori dal Servizio sanitario nazionale, cioè in extramoenia, avranno solo le 330 mila lire, fanno cioè a meno dell'indennità di rapporto esclusivo. Tale indennità verrà corrisposta agli «intramoenisti» in forma retroattiva dal primo gennaio 2000 e in base all'anzianità di servizio: viene fissata a 31 milioni 994 mila lire lorde annue per gli ex primari; 24 milioni per i dirigenti con un'anzianità superiore a 15 anni, 17 milioni e mezzo circa per chi ha un'anzianità tra i cinque e i 15 anni, 4 milioni 363 mila lire per chi ha un'anzianità inferiore ai cinque anni.

Assicurazione. Viene istituito un fondo che servirà ad assicurare i

medici per gli errori commessi durante il servizio. Con circa 50 mila lire, che saranno prelevate dallo stipendio, sarà possibile assicurarsi anche per il dolo e la colpa grave.

Ex assistenti. È un punto che riguarda circa 20 mila medici che finora hanno avuto retribuzioni inferiori rispetto al resto della dirigenza medica. Il contratto equipara il loro trattamento economico con un aumento di circa 400 mila lire mensili in busta paga. Ciò riguarderà in futuro anche i dirigenti di livello assunti dopo il 6 dicembre 1996, al compimento del quinto anno.

Mobilità. È prevista la possibilità per i medici di chiedere lo spostamento in un'altra Asl, inviando semplicemente una domanda e un curriculum. La decisione finale spetterà al direttore generale che riceve la richiesta.

Comitato di garanti. Composto da tre membri, di cui uno sindacale, esprimerà pareri sui casi di licenziamento dei dirigenti medici.

Part-time. Viene introdotta questa novità, fino ad ora non prevista per i dirigenti, con una norma grammaticale ma riguarderà soltanto le donne per motivi contingenti familiari.

Sono contenuti che non hanno convinto la Cimo, ferma nel dire che il nuovo contratto «non gioverà ai medici, ma neanche ai cittadini che non potranno trovare in intramoenia gli specialisti più bravi». Dura anche la Uil che boccia senza riserve l'esclusività di rapporto. «Finalmente diventiamo veri protagonisti del sistema sanitario», afferma invece Enrico Bollero segretario nazionale della Anao-Assomed, la più rappresentativa delle sigle mediche. Soddisfazione anche nella Cisl e nella Cgil: «L'esclusività del rapporto di lavoro è un pilastro fondamentale per un'efficiente sanità pubblica», commenta Roberto Polillo, Fp Cgil medico - con la firma dell'intesa abbiamo completato il suo cammino».

CLINICHE

Antonino Ligresti mette in vendita il suo impero

■ Antonino Ligresti ha deciso di mettere in vendita il suo impero sanitario: cinque cliniche in Lombardia. «Sono troppo stanco, oppresso dal ricordo di quegli 11 morti nella camera iperbarica del Galeazzi - ha dichiarato Ligresti - e per questo, dopo aver riflettuto a lungo e con tutto il dolore di strapparmi da quella che considero una mia creatura, ho deciso di mettere in vendita il Gruppo Antonino Ligresti Sanità». Il Gruppo di Antonino Ligresti, fratello dell'imprenditore Salvatore, comprende, a Milano, l'Istituto Ortopedico Galeazzi (teatro della tragedia del 31 ottobre 1997 per il rogo della camera iperbarica) e le case di cura Città di Milano e Madonna; in provincia di Bergamo, i policlinici San Pietro di Ponte San Pietro e San Marco a Zingonia. Il Gruppo è interamente posseduto da Antonino Ligresti e, nel complesso, ha un giro d'affari di circa 270 miliardi all'anno, 1.876 dipendenti e 1.200 posti letto.

Antonino Ligresti, che è anche presidente del suo Gruppo, ha spiegato che pur sapendo «di non avere alcuna responsabilità né oggettiva né morale sull'accaduto», la tragedia del Galeazzi gli ha tolto «quell'entusiasmo e quella voglia di combattere che un presidente deve avere per il bene delle sue aziende». Ligresti afferma che in 10 anni di attività, da quando cioè le cinque cliniche hanno costituito il Gruppo, ha anteposto l'interesse dei pazienti facendo in modo che tutto ruotasse attorno al malato: «ho cercato di far sì che ogni aspetto, da quelli professionali a quelli tecnologici, - prosegue - fosse concepito in funzione dell'assistenza al paziente e al suo benessere». Attualmente, per la vendita, è in corso una gara nella quale «l'affidabilità finanziaria, professionale e umana del potenziale acquirente sarà l'elemento decisivo». Stando alle indiscrezioni all'impero di Ligresti sarebbero interessati il gruppo Rotelli (cliniche San Donato, Sant' Ambrogio, Beato Matteo di Pavia e altre), l'Ordine dei Padri Fatebenebrati (clinica S. Giuseppe di Milano) e l'Humanitas di Rozzano (Milano).

Era la mattina del 31 ottobre 1997 quando 10 pazienti e un infermiere entrarono nella camera iperbarica del Galeazzi e vi trovarono una morte orribile: una fiammata trasformò il cilindro d'acciaio in una prigione senza vie d'uscita, e gli 11 morirono per asfissia e carbonizzazione. A provocare il rogo fu uno scaldino per le mani, oggetto vietato nelle camere iperbariche, che un'aziana signora, a causa di mancati controlli del personale addetto, aveva con sé. Le indagini appurarono poi che l'impianto antincendio era fuori uso, senza acqua senza aria compressa per spegnere le fiamme. Per quella tragedia, lo scandalo ottobre, furono emesse le condanne in primo grado per incendio colposo, omicidio colposo plurimo e omissione delle norme sulla sicurezza: 5 anni e 6 mesi per il primario Giorgio Orlandi, 4 anni e 6 mesi per l'allora consigliere delegato alla sicurezza Silvano Ubbiali, 3 anni e 6 mesi per l'allora presidente, Antonino Ligresti.

Il Papa, grazia solo per chi aiuta i poveri

Le attese delle comunità ebraiche per il «mea culpa» di domenica

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Non è possibile «chiedere la grazia del Giubileo se non ci si impegna, raccogliendo il grido di dolore dei poveri, a garantire loro i mezzi necessari per vivere dignitosamente». Lo ha affermato, ieri, Giovanni Paolo II per rilanciare il messaggio giubilare approfondendo il vero significato della tradizionale cerimonia delle «ceneri» con cui la Chiesa cattolica ha iniziato ieri, con la quaresima, il percorso «penitenziale» quaranta giorni prima della Pasqua. E, spargendo sul capo di alcuni fedeli le «ceneri», ha detto per spiegarne la simbologia, che «ricevendo le ceneri sul capo ci viene ricordato che siamo polvere e in polvere ritorneremo» nel senso che «questo pensiero» ci deve indurre ad

esprimere in concreto «la solidarietà verso i poveri e chi soffre». La liturgia ci ricorda che siamo «creature mortali» per cui «l'iniziativa misericordiosa di Dio vuole renderci partecipi della stessa sua vita». Non ci si può, perciò, illudere di guadagnare la «grazia» di Dio in questo anno giubilare se non dimostriamo con i fatti la nostra «condizione con chi è emarginato e bisognoso». Insomma, il «suggestivo rito delle ceneri» rischia di essere vuoto se non «risuona per il credente un invito a non lasciarsi vincolare alle realtà materiali che, per quanto apprezzabili, sono destinate a svanire». E, per far risaltare il vero messaggio della quaresima, si è chiesto: «Come possiamo chiedere la grazia del Giubileo se siamo insensibili alle necessità dei poveri, se non ci impegniamo a garantire a tutti i mezzi necessari

per vivere dignitosamente? Considerazioni che sono propedeutiche per la «Giornata del perdono e della riconciliazione» che sarà celebrata il prossimo 12 marzo nella Basilica di S. Pietro in cui ciascuno dovrà seriamente fare «un esame di coscienza» per gli atti di incoerenza e di infedeltà compiuti rispetto al Vangelo. Perciò, il Papa ha voluto che la Commissione teologica internazionale pubblicasse un apposito documento «Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le sue colpe del passato». Il messaggio cristiano potrà essere credibile solo se sarà liberato da

gli errori del passato (inquisizione, crociate, antisemitismo, Olocausto, ecc.), ma anche del presente e tra i mali odierni figurano le nuove povertà e le diverse forme di emarginazione. Di queste, ieri in piazza S. Pietro, si sono fatto carico varie organizzazioni che si dedicano ai poveri ed agli immigrati, tra cui la Caritas ed anche l'Osservatorio di Milano di Massimo Todisco con l'esperienza di «aggiungi un posto a tavola».

Il Papa, riferendosi, poi, alla ricorrenza dell'8 marzo, ha rivolto un pensiero a tutte le donne del mondo augurando che «possa la donna, grazie al crescente riconoscimento sociale del suo specifico contributo al bene comune, esprimere sempre meglio la ricchezza del proprio genio attuando così la sua autentica promozione». Intanto, continuano ad essere



Il Papa Giovanni Paolo II durante la cerimonia per l'inizio della Quaresima Monteforte / Ansa

molte le reazioni di consenso ed anche critiche al documento sugli errori della Chiesa nel passato. Il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, ha così dichiarato ieri, in vista della «Giornata del perdono» di domenica prossima: «Dal Papa mi aspetto qualche cosa di più». E, interpretando

le «attese e le preoccupazioni degli ebrei», ha definito «dolorosa» l'annunciata beatificazione per il prossimo 3 settembre di Pio IX, ritenuto «un antesignano delle leggi razziali». Luzzatto vorrebbe «una pausa di riflessione» su Pio IX come si è fatto per Pio XII. Perché - ha proseguito - è vero che, nel 1847, Pio IX fece

eliminare le porte del ghetto, ma, poi, oltre a «ripristinare tutte le restrizioni imposte agli ebrei», ci fu il caso Edgardo Mortara, il bambino ebreo bolognese, battezzato da un acameriera perché lo riteneva in punto di morte, mentre fu fatto, poi, prelevare dai gendarmi dell'inquisitore e sottratto alla famiglia, impedendo ai genitori di vederlo, fino a farlo diventare sacerdote.

Il prof. Luzzatto non intende, per questo, «interrompere il dialogo con i cattolici» che, anzi, «deve continuare» ma «nella chiarezza».

Ed ha reso noto che il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, ha accolto la sua proposta di creare un Gruppo di lavoro per la «promozione della convivenza tra componenti religiose, linguistiche e culturali della società italiana».

